

INTRODUZIONE AL TEMA MONOGRAFICO  
GIOVANI E LAVORO. CONDIZIONI E PERCORSI

di *Anna Carreri e Giorgio Gosetti\**

## 1. Giovani e lavoro: elementi per uno scenario di fondo

Questo numero della rivista *economia e società regionale* dedicato ai giovani esce in continuità con quelli immediatamente precedenti. Infatti, il rapporto fra popolazione giovanile e mondo del lavoro dev'essere necessariamente contestualizzato all'interno dei cambiamenti che stanno caratterizzando il mondo del lavoro. Prima di passare a sintetizzare i contenuti trattati nella sezione monografica, proviamo quindi a riprendere le tracce dello scenario lasciate nei numeri immediatamente precedenti.

La monografia comparsa sul n. 2/2017 di *economia e società regionale*, curata da Valentina De Marchi e Eleonora di Maria sul tema dei “Distretti locali e catene globali”, ha evidenziato come

il contatto e l'intreccio sempre più forte con la sfera globale ha portato i distretti industriali a cambiare pelle e ad allontanarsi – spesso anche in maniera estrema – dal modello descritto e ripreso da Beccatini. (...) Sempre più oggi giocano un ruolo fondamentale nei distretti grandi imprese *leader* di catene globali del valore, cambiando le “regole del gioco” a livello di impresa e territorio. Sono imprese che investono alla ricerca di competenze manifatturiere qualificate – il *know-how* distrettuale – per valorizzare il saper fare locale, moltiplicandone il valore a scala globale (De Marchi, Di Maria, 2017: 6).

\* Il testo è stato curato congiuntamente dai due autori. Per esigenze formali il § 1 è attribuibile a G. Gosetti – Università di Verona – e il § 2 a A. Carreri – Università di Verona e Università di Hasselt, Belgio.

Capitali e competenze manageriali entrano quindi nei distretti con una forte valenza trasformativa, definiscono e ri-definiscono reti e processi produttivi, ma creano valore utilizzando dentro le reti globali le competenze locali:

di conseguenza anche il lavoro (di produzione, di sviluppo dei prodotti, ecc.) cambia perché deve tener conto di pratiche organizzative, standard e culture d'impresa che provengono dall'esterno del distretto e che devono necessariamente trovare un'integrazione all'interno dell'impresa distrettuale. Il lavoro nei distretti diventerà quindi sempre più lavoro *in* multinazionali o *per* multinazionali (Ivi: 7).

In questo contesto il lavoro dei distretti è sempre più un lavoro rilevante dal punto di vista qualitativo, piuttosto che quantitativo, da considerare per il carattere innovativo delle figure professionali e non tanto per il numero di posti che crea. Questa, assieme ad altre, sarà la sfida che i distretti dovranno raccogliere nei prossimi anni, la sfida della qualificazione del lavoro.

Un primo dato quindi da considerare nel riflettere sulla relazione fra giovani e lavoro è quello del forte cambiamento nei processi di valorizzazione, che investe direttamente i territori, e prospetta

una nuova e diversa fase di ri-organizzazione delle forze produttive che, oggi più di prima, attraverso la valorizzazione della dimensione spaziale, riescono a superare i vincoli sociali che hanno tradizionalmente contraddistinto il loro operato e a mettere a valore anche le relazioni sociali non economiche (Borghi, Dorigatti, Greco, 2017: 13).

I processi produttivi si ridisegnano secondo modalità reticolari, proponendo una nuova divisione internazionale del lavoro e ridefinendo i legami fra unità organizzative che, oltre a mantenere una significativa verticalità, necessitano di un'orizzontalità più evidente che in passato. Lo studio delle catene globali del valore, che ridisegnano spazio e tempo della produzione, ci aiuta quindi a comprendere le nuove relazioni di potere e le asimmetrie che contraddistinguono il "capitalismo reticolare". La loro comprensione richiede quindi di mettere a fuoco i processi di *input-output* (produzione, distribuzione, consumo all'interno della catena del valore aggiunto), la dimensione territoriale dei processi (con differenti livelli di concentrazione e dispersione, di accentramento del controllo e decentramento della produzione), i contesti istituzionali che agiscono influenzando i processi, le strutture di *governance* (relazioni di autorità e di potere che stabiliscono le modalità di distribuzione delle risorse nella catena globale del valore) (Ivi, 2017). Attorno ai nuovi processi di creazione del valore si costruiscono

nuove opportunità lavorative così come nuove disuguaglianze, dentro uno scenario che vede continuamente ridisegnarsi il rapporto fra potere politico territoriale e potere economico trans-territoriale e comporre diverse scale della dialettica fra tempo e spazio.

Su questo contesto di fondo si colloca la riflessione che sul n. 3/2017 Bruno Anastasia ha coordinato esplorando il tema monografico dedicato agli “Sguardi sul lavoro”. Gli “sguardi”, appunto, a sottolineare con un plurale, quanto mai necessario, l’importanza di leggere e interpretare da molti punti di vista (disciplinari e non solo) il cambiamento in atto nel lavoro, evitando semplificazioni, aumentando «la confidenza con le statistiche» e migliorando «la loro trasparenza», sviluppando la «capacità degli attori sociali di leggere e interpretare i principali indicatori statistici» (Anastasia, 2017: 7).

Il lavoro muta fortemente e la rivista *economia e società regionale* sta producendo uno sforzo per dare ai lettori chiavi interpretative dei processi in atto, partendo da un dato, importante da ricordare proprio qui introducendo una monografia sulla popolazione giovanile, che Anastasia così sintetizza:

Il lavoro, di diritto o di rovescio (in tal caso la sua mancanza), è gran parte della vita, individuale e sociale. Almeno delle nostre vite, nell’Occidente degli ultimi due-tre secoli, da quando le esigenze delle forze produttive hanno triturato le costruzioni sociali e le identità precedenti sostituendole con una sempre più ricca civiltà materiale e con la sperimentazione di istituzioni atte a garantire la libertà necessaria per esplorare continuamente nuovi orizzonti (prodotti, servizi), senza traguardi predefiniti (*Ivi*: 5).

Il lavoro è pertanto un “luogo di identità e di conflitti”, di “autorealizzazioni e frustrazioni”, riguarda le vittorie e le sconfitte (individuali e collettive), sottoposto a modificazioni continue, ci chiama a uno sforzo interpretativo per comprendere le traiettorie di mutamento, allontanandosi da rappresentazioni ripetitive, datate. Più volte nelle pagine della rivista abbiamo sottolineato la complessità dei processi di mutamento dei sistemi di produzione e del lavoro, la cui natura può essere compresa solo con l’umiltà e il rigore della ricerca, tenendo costantemente aperto uno spazio di confronto interdisciplinare.

La monografia curata da Anastasia ci ha aiutato quindi a comprendere come il cambiamento in atto sia fatto da luci e ombre, soprattutto quando osserviamo la qualità del lavoro, e notiamo che ai «risultati medi che possono confortare» si associano altri che evidenziano come «le sottopopolazioni maggiormente coinvolte in situazioni di bassa qualità sono sempre le medesime: donne, giovani, Mezzogiorno, persone poco istruite» (*Ivi*: 6).

Risultati che ci riportano alla tesi interpretativa da taluni definita come “clessidra asimmetrica del mercato del lavoro”, che vede un processo di progressivo allentamento dei lavori ad alta e a bassa qualificazione, una polarizzazione che va creando due mercati del lavoro non comunicanti. In questo modo si indebolisce ulteriormente la mobilità verticale, in un Paese come il nostro già poco brillante da questo punto di vista, e si vede crescere invece la mobilità orizzontale, con le persone che transitano da lavoro a lavoro senza un miglioramento sostanziale di condizione, economica, professionale, diciamo di qualità del lavoro e della vita lavorativa. Dietro a questi processi si costruisce e si consolida la precarietà, che spesso investe proprio soprattutto i giovani, ossia una condizione di svantaggio e incertezza, persistente, strutturale, che lega le dimensioni individuali, familiari e del contesto di vita. Una precarietà che si traduce in contrazione della capacità di aspirare, ossia di progettare consapevolmente la propria vita (lavorativa e non).

Appare ormai sufficientemente chiaro che per taluni «la periferia del mercato del lavoro», retribuita e di contenuto lavorativo, costituisce per un tempo lungo il luogo del lavoro abitato, una condizione spesso giustificata come soluzione per accedere al lavoro. Una condizione che interessa alcune popolazioni più di altre, si alimenta della «frantumazione del mondo del lavoro» e viene vissuta «dentro e fuori i luoghi di lavoro, soprattutto fuori dalle coscienze di chi vive per lavorare» (Fana, 2017: 6). Decisamente importante diventa quindi comprendere come i lavoratori vivono i processi di frammentazione del lavoro, di scomposizione delle attività per ridisegnare in termini spazio-temporali nuove catene del valore. E altrettanto importante è comprendere proprio la complessità del lavoro, le differenti traiettorie di cambiamento dei processi e dei contenuti. Un mutamento innescato anche dalla digitalizzazione che sta segnando il passaggio a una nuova fase del lavoro, nelle forme organizzative, nei contenuti, nelle condizioni.

E vediamo quindi al terzo numero della rivista che ci preme qui ricordare come passaggio logico introduttivo alla monografia su giovani e lavoro. Quello immediatamente precedente, curato da Vania Brino e Alberto Mattei, il n. 1/2018, che ha esplorato proprio “Il lavoro nell’era digitale”. Anche questo numero parte dalla constatazione delle molteplici valenze del lavoro, da intendersi come «occupazione», «modalità di lavorare», «contratto con cui si opera» nell’attuale mercato del lavoro, «attività da tutelare da parte delle organizzazioni sindacali»: «il lavoro come realtà che si declina necessariamente al plurale alla luce delle profonde evoluzioni innescate dai processi di digitalizzazione all’interno del mercato così come nei rapporti di lavoro» (Brino, Mattei, 2018: 20). Quello che la monografia

curata da Brino e Mattei ci presenta è quindi uno scenario «mobile e nebuloso», caratterizzato da incertezze diffuse, all'interno del quale vengono meno le «tradizionali coordinate spazio-temporali», così come «i punti di riferimento dei sistemi giuridici».

La monografia ci restituisce quindi tutta la complessità dei processi in atto che da un lato sviluppano occupazione, dall'altro la contraggono. Ci induce a riflettere sulla necessità di leggere i processi guardando al cambiamento intrinseco nel lavoro (nelle forme, nei contenuti, ecc.) ed estrinseco (nelle relazioni sociali “fondate” sul lavoro). Difficile prevedere gli esiti di un cambiamento la cui portata ricorda le precedenti “rivoluzioni industriali”, ma, se abbandoniamo le inutili previsioni della “fine del lavoro” che hanno accompagnato ogni lettura del cambiamento in termini di “cesura” storica e adottiamo invece un altro approccio attento all'evoluzione graduale, sebbene radicale, dei processi economici e del lavoro, siamo portati a mettere a fuoco la complessità, molteplicità e contraddittorietà delle traiettorie di evoluzione in atto.

E come Brino e Mattei ci hanno ricordato è proprio dentro questo scenario complesso, frammentato e contraddittorio che rileviamo

il bisogno del sindacato di operare in termini fortemente coordinati al proprio interno, affermandosi come organizzazione di rappresentanza alla quale si chiede di rispondere in modo efficace alle sfide poste dalla digitalizzazione alla legislazione lavoristica e ai modelli di organizzazione del lavoro. Emerge altrimenti l'esigenza di un coordinamento tra le categorie sindacali dentro la confederazione (*Ivi*: 23).

Si tratta quindi di ritornare a occuparsi di organizzazione del lavoro, nelle sue differenti implicazioni, contenutistiche, spazio-temporali, senza cadere nelle trappole del determinismo tecnologico (e quindi nella contrapposizione tecnologia positiva vs tecnologia negativa), riappropriandosi di una competenza (conoscenza e capacità) di disegno organizzativo, da diversi punti di vista.

Cambiamento dei distretti e, più in generale, delle catene del valore, che ridisegnano i territori e le relazioni fra territori; nuova configurazione del lavoro, che investe molte dimensioni e quindi richiede sguardi diversificati e attenti alla complessità dei processi in atto, al sovrapporsi di vecchio e nuovo; digitalizzazione del lavoro che gradualmente alimenta il passaggio dalla società del lavoro alla società dei lavori, imprimendo un ulteriore impulso alla de-standardizzazione del mondo del lavoro: abbiamo ripreso i tre numeri precedenti della rivista per introdurre questa monografia e rendere evidente al lettore come il tema del rapporto fra giovani e lavoro stia dentro un percorso di riflessione logico e coerente. Sebbene sia diffici-

le (e forse inutile e dannoso) trovare (forti) convergenze fra chiavi di lettura, proviamo però a creare almeno percorsi di senso che aiutino a leggere i processi in atto.

Prima di passare nel prossimo paragrafo a una sintetica rassegna ragionata dei principali elementi che caratterizzano la monografia, in grado di guidare la lettura, possiamo provare – senza pretesa di esaustività – a individuare alcuni elementi che stanno alla base dei processi in atto e che costituiscono gli assi portanti dello scenario nel quale i giovani vanno costruendo il loro rapporto con il lavoro.

Un primo contenitore di elementi riguarda i modelli organizzativi. Il lavoro sta profondamente mutando negli aspetti organizzativi, nella definizione spazio-temporale. Catene lunghe del valore, modelli a rete, dispersione organizzativa, accentramento del controllo e decentramento della produzione riconfigurano gli assetti tradizionali. Il lavoro viene continuamente frammentato e ricomposto per esigenze di valorizzazione, spesso senza curarsi delle conseguenze sulla vita delle persone al lavoro.

Un secondo contenitore di elementi che ci pare utile evidenziare è quello relativo al contenuto del lavoro, divenuto spesso più immateriale, ma soprattutto investito da quella polarizzazione di cui abbiamo detto poco sopra. A lavori ad alta qualificazione, che proprio i processi di digitalizzazione stanno promuovendo, si associano lavori a bassa qualificazione. Due fasce del mercato del lavoro che poco comunicano.

Un terzo contenitore di elementi riguarda la nuova relazione che si va costruendo fra lavoro e vita. Modelli organizzativi del lavoro pervasivi rendono sempre meno evidenti i confini fra lavoro e vita, proponendo con forza il tema della conciliazione. Conciliazione forse non più risolvibile con un bilanciamento fra sfera del lavoro e sfera della vita, dato che proprio i nuovi modi di produrre e lavorare diluiscono le due sfere, una nell'altra. La strategia di comprensione e di governo della complessità del rapporto fra lavoro e vita può quindi essere affrontata forse solo a partire da una profonda e articolata riflessione proprio sull'organizzazione del lavoro, sui tempi, sugli spazi, sui contenuti.

Un quarto ed ultimo contenitore di elementi da considerare riguarda la composizione sociale del lavoro, divenuta decisamente più eterogenea. Popolazioni diverse abitano il lavoro, lo stesso luogo di lavoro, e sono portatrici di culture del lavoro diverse, di una pluralizzazione di significati del lavoro che ci deve interrogare. Dietro le diverse culture del lavoro vi sono aspirazioni differenti e differenti capacità di aspirare. Per comprendere ciò che sta avvenendo nel mondo del lavoro dovremmo primariamente spostarci in questa direzione, per cogliere le aspirazioni e le capacità di aspirare. Così come, per certi versi, abbiamo realizzato una

torsione concettuale e metodologica dalla sociologia critica alla *sociologia della critica*, per guardare alle condizioni che consentono alle persone di produrre un pensiero critico relativamente alla loro condizione (lavorativa e non solo), forse dovremmo altrettanto spingerci verso una *sociologia dell'aspirazione*, per individuare e comprendere quali fattori (relativi alle competenze, al contesto di vita e di lavoro, ecc.) mettono le persone nelle condizioni di progettare un lavoro, una (qualità della) vita lavorativa, una vita a partire dal lavoro.

Quattro contenitori di elementi per tante traiettorie di mutamento che sfidano la ricerca, così come le politiche di intervento, la rappresentanza e la contrattazione; l'analisi e la concettualizzazione teorica, così come la prassi. E ridisegnano una compenetrazione fra teoria e prassi. Per lavorarci è necessario continuare a "sentire" i luoghi di lavoro, ascoltare le popolazioni che abitano il lavoro. A partire da quella giovanile.

## **2. Giovani e vulnerabilità sociale**

Da più parti è stato messo in luce come l'impoverimento del lavoro degli ultimi anni abbia colpito in modo più significativo la popolazione giovanile (fra gli altri, Bertolini, 2012; Cavalli, Leccardi, 2012), con un impatto pesante sui percorsi di vita individuali che rischia di inficiare il senso stesso del lavoro, per come lo abbiamo conosciuto nel corso del secolo scorso in termini di condizioni, tutele, crescita professionale, integrazione sociale e realizzazione personale.

I saggi proposti in questo numero toccano temi centrali della condizione lavorativa dei giovani, come l'accesso al lavoro, la qualità dell'occupazione e della vita lavorativa, le culture del lavoro emergenti, le transizioni e la rappresentanza sindacale.

In particolar modo, i primi due saggi si focalizzano sui canali d'accesso al mercato del lavoro, sulle transizioni e sulla qualità dell'occupazione dei giovani d'oggi, fornendo, attraverso l'analisi di una serie di dati quantitativi, una dettagliata fotografia della condizione giovanile. Entrambi i contributi partono da una riflessione sul significato degli indicatori e da una precisa definizione della classe d'età cui rivolgersi necessariamente legata all'interrogativo di ricerca cui si mira a rispondere (Wallace, Bendit, 2009).

Nel contributo in apertura a questo numero, Federica Pintaldi e Maria Elena Pontecorvo, per analizzare la qualità dell'occupazione giovanile e comprendere le difficoltà di ingresso al lavoro, decidono di ampliare il concetto di giovani fino ai 34-enni rispetto alla tradizionale classe di età dei 15-24enni. Sul fronte della qualità dell'occupazione, esse rilevano

che i giovani, e ancor più le giovani lavoratrici, sono esposti ad una maggiore instabilità nonché a fenomeni di sottoccupazione. Il conseguimento di un titolo di studio elevato (la laurea) seppur protegga maggiormente dal rischio di disoccupazione, si associa ad un tipo di occupazione in cui i titoli acquisiti non sono valorizzati, generando un fenomeno di concorrenza al ribasso, specie per la componente femminile.

Sul fronte dell'accesso al lavoro, le autrici osservano come negli ultimi dieci anni, dal 2008 al 2017, l'impatto della crisi economica sui giovani sia stato più violento rispetto alla classe degli adulti, aumentando così il divario intergenerazionale in termini di accesso al lavoro. Con specifico riferimento ai giovani, inoltre, si rileva che al crescere dell'età diventano molto forti le differenze in termini di genere e di provenienza territoriale, vedendo ancora una volta maggiormente sfavorite le donne del Mezzogiorno. Pertanto, l'analisi di Pintaldi e Pontecorvo oltre ad evidenziare la condizione di maggiore vulnerabilità della popolazione giovanile rispetto alle generazioni più vecchie, mostra l'esistenza di forti differenze nelle opportunità occupazionali e nella qualità del lavoro all'interno della stessa classe di età dei giovani.

Infine, le autrici si interrogano a livello micro e con un'attenzione all'intersezionalità su quali siano le strategie nella ricerca del lavoro dei giovani disoccupati, distinguendo fra il canale "formale istituzionale", quello "formale non istituzionale" e il canale "informale". Seppur quest'ultimo sia una prerogativa della ricerca di lavoro in Italia, i giovani, soprattutto se altamente istruiti e delle regioni settentrionali, ricorrono in maggior misura ai canali formali rispetto agli adulti.

Interrogarsi sui canali di ricerca del lavoro acquista oggi una rinnovata importanza dal momento che negli ultimi anni le politiche attive sono state fortemente potenziate. Ad esempio, è stato istituzionalizzato il ruolo delle organizzazioni private nell'ambito dell'intermediazione legittimandole allo svolgimento di un servizio "pubblico" (si pensi al *Programma Garanzia Giovani*), allo scopo di sostenere la crescita delle reti formali a fronte del loro scarso utilizzo.

Si focalizza sui canali di ricerca di lavoro il saggio di Francesca Bergamante e Tiziana Canal. Le autrici analizzano con riferimento al periodo 2014-2016 i canali utilizzati alla luce della loro efficacia, ovvero se hanno dato occupazione, guardando anche alla loro qualità. A tale scopo esse utilizzano i dati panel dell'indagine campionaria Inapp - *Plus (Participation, Labour, Unemployment Survey)* che ha il merito di fornire stime statisticamente significative di fenomeni marginalmente esplorati dalle altre rilevazioni sul mercato del lavoro. Volendo analizzare i percorsi verso l'occupazione di coloro che hanno terminato (o stanno termi-

nando) il ciclo di studi secondari, le autrici scelgono di concentrarsi sui giovani dai 18 ai 29 anni considerando solo coloro che risultano occupati nel 2016 ma non al momento della rilevazione del 2014.

A partire dalla classificazione utilizzata da Istat, le autrici analizzano i canali d'intermediazione riclassificandoli sulla base del grado di istituzionalizzazione. Guardando a quale tipo di occupazione le differenti tipologie di canali danno maggiormente accesso, l'analisi mostra che il canale informale per eccellenza (amici, parenti e conoscenti), a differenza degli strumenti formali, consente una maggiore inclusione a forme di lavoro tipico nonché a occupazioni in linea con il proprio livello d'istruzione, ponendo in una condizione di svantaggio coloro che hanno *network* e legami non adeguati, ovvero un capitale sociale minore.

Bergamante e Canal studiano inoltre le transizioni nel mercato del lavoro considerando le differenze in termini di condizione occupazionale e ponendo particolare attenzione al tema del lavoro “non standard” sia dipendente che autonomo. Rispetto ai 30-49enni, i giovani sono maggiormente esposti al lavoro atipico caratterizzato da peggiori condizioni lavorative, in termini di salari, *job security*, protezione sociale e livelli di soddisfazione. L'analisi, inoltre, conferma quello che è stato definito l'effetto “trappola”, ovvero la difficoltà per i lavoratori atipici di transitare verso occupazioni “standard”, che tende a riguardare maggiormente la componente femminile.

Infine, nel tracciare una fotografia dei giovani italiani le autrici si soffermano sul fenomeno dei *Neet* (*Not in Education, Employment or Training*) particolarmente diffuso nel nostro Paese (Contini, Filandri, Pacelli, 2017; Istat, 2018), mostrando che più della metà nell'arco di tempo osservato resta nella stessa condizione, specialmente coloro in possesso del diploma e – ancora una volta – la popolazione femminile.

In sintesi, i primi due saggi del volume offrono un quadro puntuale di quelle che sono le criticità del mercato del lavoro italiano per quanto concerne l'accesso all'occupazione e la qualità del lavoro dei giovani, evidenziando come la flessibilità contrattuale si associ a una bassa qualità del lavoro e a forme molteplici di vulnerabilità sociale entro le quali la popolazione giovanile, soprattutto la componente femminile, rischia di restare intrappolata durante la propria carriera lavorativa.

È sulle ricadute sui vissuti soggettivi di tali cambiamenti del mercato del lavoro che si concentra il contributo di Rosy Musumeci. L'autrice si interroga sui significati attribuiti dai giovani al lavoro e sulle culture del lavoro emergenti attraverso una rassegna della letteratura e di una serie di dati disponibili. Nel complesso, la lettura di Musumeci consente di evidenziare quelle che sono le difficoltà di interpretazione delle traietto-

rie di mutamento che investono i giovani e il loro rapporto – in termini soggettivi – con la vita lavorativa per il loro essere plurime, complesse se non anche contraddittorie.

Nello specifico, la sua riflessione mette in luce l'adozione di strategie lavorative *adattive* al ribasso da parte dei giovani che si trovano a vivere varie forme di incertezza biografica. I bassi livelli retributivi, i *mismatch* occupazionali nonché la scarsa qualità del lavoro e protezione sociale, che colpiscono la popolazione giovanile suggeriscono come il processo di liberalizzazione del mercato del lavoro produca deflazione salariale, impoverimento del lavoro e svalutazione del capitale umano. A livello soggettivo, questi elementi contribuiscono a indebolire fortemente le capacità progettuali, strettamente connesse a quelle che nel precedente paragrafo sono state definite capacità di *aspirare*. Un segnale di questa contrazione è la posticipazione di quelle scelte che tradizionalmente segnano la transizione alla vita adulta, come l'uscita dalla famiglia d'origine e l'avere figli.

L'autrice sottolinea inoltre come i mutamenti del lavoro in atto compromettano pericolosamente sia i processi di costruzione dell'identità sia quelli di integrazione sociale dei giovani. Difatti, malgrado le rappresentazioni sociali nel dibattito pubblico, politico e mediatico spesso dipingano i giovani come "svogliati", disinteressati alle opportunità che il mercato occupazionale offrirebbe e poco inclini a lasciare la famiglia d'origine, al lavoro continua a venire assegnata da parte della componente giovanile una cruciale importanza, in particolare con riferimento alla realizzazione personale e agli aspetti legati all'espressività e relazionalità. Guardando alla qualità del rapporto che intercorre fra lavoro e vita, quale terzo contenitore delineato nel paragrafo 1 di questa introduzione, potremmo dire che oltre alla conciliazione vita-lavoro e alla protezione sociale relativa ai bisogni di pianificazione della vita lavorativa, ad essere minata è anche la partecipazione sociale dei giovani (Gosetti, 2016). La dimensione politica del lavoro è cioè di difficile accesso alla popolazione giovanile, nella misura in cui il coinvolgimento nella vita organizzativa e, più in generale, nella vita socio-economico-culturale della comunità di appartenenza, passa attraverso il lavoro e il riconoscimento sociale della propria professionalità.

Il sindacato è allora chiamato ad adeguare le proprie modalità organizzative e i contenuti dell'azione per riuscire a guardare e rispondere alla crescente vulnerabilità legata ai percorsi lavorativi attuali. A tal proposito, il saggio di Daniele Di Nunzio presenta i risultati di una ricerca iniziata nel 2016 sull'azione sindacale in relazione ai processi di innovazione tecnologica e organizzativa, condotta attraverso interviste in profondi-

tà, *focus group* e *workshop* con rappresentanti del sindacato e lavoratori. L'autore mostra come i processi di flessibilizzazione e digitalizzazione, profondamente interconnessi, pongano nuove sfide all'azione sindacale.

Nell'impresa a rete di oggi, dove i confini aziendali sono superati grazie allo sviluppo dell'informatica, si verifica una maggiore integrazione tra le fasi della catena del valore, ma si assiste ad una crescente segmentazione delle catene del lavoro, che rende le relazioni tra le imprese sempre più frammentate e slegate dai contesti territoriali. Un elemento chiave dei modelli organizzativi contemporanei è peraltro la scomposizione dei processi produttivi in progetti e compiti che implica la possibilità di attivare e disattivare la forza-lavoro secondo le mutevoli esigenze del mercato, favorendo condizioni di precarietà, isolamento e mancata rappresentanza dei lavoratori (si pensi ad esempio nell'ambito della *platform economy*). Il processo di flessibilizzazione comporta inoltre una diversificazione crescente dei profili professionali con delle difficoltà nel definire il rapporto tra professione, competenze e riconoscimento economico e contrattuale che appare sempre più legato alle prestazioni individuali, e meno invece ai parametri tradizionali della contrattazione, come i tempi di lavoro.

Sullo sfondo di questi importanti cambiamenti collocabili all'interno dei due primi contenitori enucleati nel precedente paragrafo, l'autore si sofferma sulle sfide che spettano oggi al sindacato, con specifico riferimento alle forme organizzative dell'azione sindacale da un lato, e ai contenuti della contrattazione dall'altro. Viene considerato necessario lo sviluppo di forme di rappresentanza inter-settoriali e inter-aziendali, con *network* flessibili per mettere in rete i lavoratori di contesti diversi. Per agganciare i lavoratori isolati e precari occorre altresì creare reti con altri attori (istituzioni, associazioni e gruppi informali) e valorizzare il ruolo delle Camere del lavoro e dei servizi, così da costituire un punto di riferimento per il supporto degli individui in ambito lavorativo e sociale. In termini di contrattazione, il sindacato è chiamato a sfruttare nuovi spazi d'azione, come quelli decentrati e territoriali, utilizzando una pluralità di strumenti e ricercando nuove forme di partecipazione capaci di facilitare l'emersione e la rappresentanza di bisogni sempre più differenziati (Carrieri, Pirro, 2016).

Sulla capacità di attivazione del sindacato rispetto al tema della flessibilizzazione e frammentazione dei percorsi lavorativi, si parla anche nell'intervista condotta da Nicoletta Masiero a Luigino Tasinato, Segretario provinciale di Nidil (Nuove Identità di Lavoro) Cgil Treviso, referente del Progetto Sol (Servizio Orienta Lavoro). Sol non offre un servizio di intermediazione ma un servizio informativo e di supporto rivolto ai

cittadini che hanno perso l'impiego, a quelli che lo cercano per la prima volta e ai lavoratori precari. I principali punti discussi in sede di intervista sono i canali di accesso al mercato del lavoro, le culture del lavoro dei giovani e i significati attribuiti al lavoro, nonché il rapporto che la popolazione giovanile ha con il sindacato.

Tasinato, sindacalista a diretto contatto con i giovani alle prese con il lavoro somministrato e le continue transizioni, propone una chiave di lettura delle carriere flessibili incentrata sulle diverse *aspirazioni* e sul grado di intensità di tali *aspirazioni* che, in un certo senso, ci rimanda al quarto contenitore del paragrafo precedente. Se il progetto nella mente del giovane è limpido, allora la flessibilità non è subita ma piuttosto cercata per crescere e formarsi, osserva il sindacalista. La “chiarezza” rispetto al proprio progetto di vita e di lavoro sembra cioè rappresentare per il giovane la principale difesa dalla precarietà – sebbene non sia un antidoto certo all'insidioso effetto “trappola” – a conferma di quanto suggerito dalla letteratura (Fullin, 2004). È allora quanto mai indispensabile interrogarsi sulle condizioni e sulle politiche che possono favorire o ostacolare tale “capacità di aspirare”. Questo il compito che il Progetto Sol di Nidil cerca di affrontare, con una cassetta degli attrezzi inusuale rispetto a quella adottata tradizionalmente dal sindacato al fine di riuscire a costruire nuovamente adesione e appartenenza.

L'intervista infatti mette in luce che con il diffondersi dei contratti a tempo determinato e l'imporsi delle agenzie di somministrazione, il lavoratore si concepisce alla stregua di un utente/cliente con esigenze contingenti, specifiche e individuali, per le quali chiede risposte concrete, quasi come se ad essere rivendicati fossero dei servizi e non propriamente tutele e diritti. Nuove culture del lavoro quindi che pongono sfide ineludibili al sindacato, chiamato a tarare le scelte organizzative al fine di raggiungere, comprendere e supportare i giovani lavoratori, spesso isolati e insicuri, talvolta Partite Iva “felici”, che abitano la precarietà della vita lavorativa.

I restanti due saggi raccontano esperienze concrete. Nel contributo di Giovanni Masino e Domenico Berdicchia si illustra un progetto denominato *Pil (Percorsi di Inserimento Lavorativo)* attivato dall'Università di Ferrara per combattere l'insorgenza dei *Neet* e i *mismatch* occupazionali attraverso l'integrazione tra studio e lavoro. Nel contributo di Marco Peruzzi si discute la legittimità della disciplina giuridica italiana che autorizza un datore di lavoro a licenziare un lavoratore a chiamata al compimento del suo venticinquesimo anno di età attraverso l'illustrazione del caso di *Abercrombie*.

Il progetto formativo attivato all'Università di Ferrara ormai da quasi due decenni risponde all'obiettivo di prevenire, durante la fase di transi-

zione dalla formazione universitaria al mondo del lavoro, i principali problemi che i giovani si trovano ad affrontare lungo il percorso di carriera una volta acquisito il titolo di studio. Masino e Berdicchia raccontano le concrete applicazioni di tale servizio richiamando i principi generali su cui l'approccio si fonda. In particolar modo, gli autori a partire dalla considerazione che i sistemi di canalizzazione dei giovani nel mercato del lavoro sono inefficaci nella misura in cui costruiscono "ponti standard" fra due mondi separati, cioè canali rigidi, predeterminati e spersonalizzati fra il sistema dell'istruzione e quello delle imprese, delineano – attraverso il racconto di questa esperienza di successo – alcune logiche che è necessario trasformare radicalmente al fine di creare le condizioni per attivare pratiche innovative di integrazione fra istruzione e lavoro. *Pil* non fornisce un servizio di collocamento, ma un'esperienza formativa in cui didattica, lavoro e attività di orientamento e tutoraggio si integrano in modo virtuoso attraverso il superamento della separazione dei sistemi e lo sviluppo di un processo di selezione segnato dalla reciprocità fra candidato e azienda, consentendo così che il percorso di transizione sia fortemente personalizzato. Il progetto ha dato risultati significativi in termini di miglioramento dell'occupabilità dei giovani sul mercato del lavoro, nonché rappresenta per le aziende una modalità più efficace di selezione dei giovani laureati consentendo anche di mantenere una certa flessibilità operativa. Si tratta quindi di un progetto che dà risposte concrete ai giovani accompagnandoli nella transizione fra università e mondo del lavoro offrendo loro uno strumento, un canale, che li mette nella condizione non tanto di trovare occupazione quanto piuttosto di co-costruire, si potrebbe dire, la propria capacità di essere occupati, ovvero l'occupabilità. Una "capacità di aspirare", per certi versi, che passa appunto attraverso un processo collettivo di conoscenza reciproca, accumulo di esperienza, consapevolezza, comunicazione e relazionalità.

L'ultimo saggio di Marco Peruzzi affronta dal punto di vista della giurisprudenza il tema del licenziamento per ragioni di età dei giovani lavoratori a chiamata, evidenziando l'assenza di tutele insita nella condizione di precarietà del lavoro giovanile. L'autore ricostruisce l'evoluzione della normativa italiana sul lavoro intermittente, che autorizza un datore di lavoro a licenziare un lavoratore a chiamata al compimento del suo venticinquesimo compleanno per evitare la conversione del rapporto in un rapporto di lavoro subordinato "standard". Il licenziamento è in questo caso effettuato esclusivamente in ragione dell'età, in quanto secondo la normativa italiana il dato anagrafico (un giovane di massimo 23 anni e 364 giorni) è il requisito soggettivo indispensabile per poter utilizzare l'istituto. Peruzzi ricostruisce poi la giurisprudenza elaborata dalle Corti

interne e dalla Corte di Giustizia dell'Unione europea per rispondere agli interrogativi di legittimità con riferimento specifico al caso *Abercrombie*, multinazionale statunitense operante nel settore dell'abbigliamento. Se da un lato infatti il licenziamento per mera ragione anagrafica appare discriminatorio e contrario alla normativa europea, dall'altro il vincolo della giovane età può rappresentare una misura per rendere più allettante l'assunzione dei giovani e garantire un *turn over* nella fruizione del canale di ingresso. Attraverso questa dettagliata ricostruzione, l'autore delinea chiaramente quali sono gli interrogativi che rendono controversa la questione della legittimità della disciplina italiana del lavoro intermittente, interrogativi che, nonostante la pronuncia adottata dalla Corte di Giustizia, sembrano persistere.

Nel loro complesso, le analisi raccolte nei saggi di questo numero sul lavoro giovanile mettono in discussione ciò che ha rappresentato il lavoro nel corso del Novecento. Lavoro cioè non solo come fonte di sostentamento, ma anche come fattore di emancipazione individuale, costruzione identitaria, riconoscimento politico e sociale. In particolare, il lavoro precario e marginale cui la popolazione giovanile è maggiormente esposta, oltre a comportare insicurezza economica, conduce a una progressiva e pericolosa perdita di diritti. E ciò, peraltro, a fronte di un enorme spreco di capitale umano. Assistiamo ad un processo di individualizzazione che spesso fatica a tradursi in emancipazione e sviluppo individuale, per assumere invece le forme dell'isolamento e dell'indebolimento del legame sociale delineando profili di rischio plurimi. Come si legge in questo numero, infatti, si consolida in Italia un mercato del lavoro polarizzato fra *insider* e *outsider*, ma anche un mercato complesso in cui si articolano percorsi lavorativi diversificati che presentano diversi gradi di rischio e di vulnerabilità sociale connessi a nuovi e vecchi assi di diseguaglianza come la classe di età, il genere, la provenienza geografica e il livello d'istruzione.

## Riferimenti bibliografici

- Anastasia B. (2017). Sguardi sul lavoro. Introduzione al tema. *economia e società regionale*, XXXV(3): 5-7. Doi: 10.3280/ES2017-003001.
- Bertolini S. (2012). *Flessibilmente giovani*. Bologna: il Mulino.
- Borghi V., Dorigatti L., Greco L. (2017). *Il lavoro e le catene globali del valore*. Roma: Ediesse.
- Brino V., Mattei A. (2018). Introduzione al tema monografico. Il lavoro nell'era digitale: una riflessione interdisciplinare e intersettoriale. *economia e società regionale*, XXXVI(1): 20-24. Doi: 10.3280/ES2018-001002.
- Carrieri M., Pirro F. (2016). *Relazioni industriali*. Milano: Egea.

- Cavalli A., Leccardi C. (2013). Le quattro stagioni della ricerca sociologica sui giovani. *Quaderni di Sociologia* (online), 62. Doi: 10.4000/qds.464.
- Contini D., Filandri M., Pacelli L. (2017). I giovani Neet in Italia: un'analisi longitudinale. In: Alfieri S., Sironi E., a cura di. *Neeting*. Milano: Vita e Pensiero.
- De Marchi V., Di Maria E. (2017). Introduzione. Distretti locali e catene globali. Nuove configurazioni a Nordest. *economia società regionale*. XXXV(2): 5-8. Doi: 10.3280/ES2017-002001.
- Fana M. (2017). *Non è lavoro, è sfruttamento*. Bari-Roma: Laterza.
- Fullin G. (2004). *Vivere l'instabilità del lavoro*. Bologna: il Mulino.
- Gosetti G. (2016). *Qualità della vita lavorativa nelle organizzazioni complesse. Il caso dei servizi di salute mentale*. Milano: FrancoAngeli.
- Istat (2018). *Rapporto Annuale 2018. La situazione del Paese*. Roma: Istat.
- Wallace C., Bendit R. (2009). Youth policies in Europe: Towards a classification of different tendencies in youth policies in the European Union. *Perspectives on European Politics and Society*, 10(3): 441-458. Doi: 10.1080/15705850903105868.